

# LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se inierunt et CONCORDIAM.

1167

A. MORENA.

## PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	tre mesi	sei mesi	un anno
In Torino, lire nuove	12	22	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta	13	24	44
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco ai confini	14 30	27	50

Per un sol numero si paga cent. 40 preso in Torino, o 45 per la Posta.

Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

## LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, alla Tipografia Canali, contrada di Dorogrosso num. 32, e presso i principali librai.

Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.

Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux.

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta.

alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino e non altrimenti.

Prezzo delle inserzioni cent. 15 ogni riga.

Essendo quasi esaurita l'edizione dei numeri della Concordia già pubblicati, per aderire a parecchie domande che vengono fatte, si riceve per questa sola volta l'abbonamento per un bimestre, cioè per i mesi di febbraio e marzo.

### PREZZO

In Torino . . . . . L. 9  
Per gli Stati Sardi franco di posta » 10  
Franco sino ai confini . . . » 11 30

Essendosi per errore dagli Associati delle provincie esatte per il primo trimestre lire 15 invece di lire 13, le eccedenti lire due saranno compensate ai signori Associati alle Regie Poste dai rispettivi uffici delle medesime.

## TORINO 27 GENNAIO

Leggemo il seguente articolo tolto dalla *Deutsche Zeitung* e ristampato sull'ambigua *Gazzetta d'Augusta*, articolo che non avremmo mai creduto potesse uscire dal giornale di Heidelberg dove pure sappiamo scrivere *Gervinus e Mittermayer*.

### Consiglio tedesco agli Italiani.

In un tempo di movimento in cui popoli e governi stanno a fronte l'un dell'altro ostilmente come di presente in Italia, è sempre di grande importanza il considerare con qualche esattezza maggiore del solito, il modo di combattere (la tattica) delle parti popolari, vere o supposte che sieno, le loro armi, le loro intenzioni. Nell'Italia Austriaca gli uomini del movimento s'adoperano in modo ben diverso che nel resto della penisola. I tentativi terroristici di impedir l'uso del tabacco Austriaco e il giuoco del lotto non son forse semplici dimostrazioni. L'Alba pretendendo sapere che il monopolio del tabacco nelle sole provincie lombarde diede nell'anno 1843 un introito lordo di 6,725,832 lire austriache ed un utile netto di L. 4,386,786; e che il lotto sopra un introito di L. 8,200,036 diede un utile di Lire 1,742,199 in tutto un guadagno di L. 6,128,985.

Se noi in base di questa somma, senza diminuirli in alcun modo e senza sottoporla ad esame, avuto riguardo al governo Veneto la portiamo a L. 12,000,000, allora questi due rami delle entrate pubbliche darebbero in tutto un introito di annui quattro milioni di fiorini M. C. E questo deficit deve ora rinviare le finanze austriache! Non si pensa che se questi tentativi terroristici riescono (terroristischen versuche), ed avesse a mancare tutta questa entrata, il governo sarebbe posto nella imprescindibile necessità di riparare al più presto possibile a questo deficit macchinato con imposte straordinarie, dirette o indirette, alle quali sarebbe impossibile sottrarsi. Potrebbe con questo facilmente accadere che queste provincie dovessero pagare assai più di quel che pagano attualmente, e quello che attualmente è un peso particolare ai consumatori di tabacco e ai giuocatori di lotto si cambierebbe in un aggravio universale, pel quale si tributerebbe assai poca gratitudine a quelli che ne sarebbero i provocatori.

Un'altra maniera ancor più pericolosa di dimostrare il ribrezzo (Widervillen) contro il sistema del governo dominante o piuttosto contro i Tedeschi consiste notoriamente nel disprezzo verso il militare straniero, e tutto ciò che in qualunque modo si collega con lui.

Una tale condotta è finalmente alquanto troppo forte per i nervi tedeschi ed ungheresi, e se un'altra volta si venisse ad uno scontro tra civili e militari, le conseguenze sarebbero facilmente assai più deplorabili. . . Altri modi d'opposizione adoperati dai Lombardi non sono meno disprezzabili. Noi non sentiamo alcuna vocazione di scendere in campo per il governo Austriaco, ma siccome con evidente accecamento si volle contro tutta Germania l'odio che si nutre contro l'Austria, e la verità ha diritto d'essere conosciuta, dobbiamo confessare: che i numerosi aneddoti ed aneddotini, i quali attualmente si lanciano o spingono allegramente per tutta Lombardia a fine di rappresentare le provincie Austro-italiane come vittime che si sacrificano alle altre provincie della Monarchia, sono in diretta opposizione alla verità. Noi metteremo

ciò in miglior luce quando comunicheremo le parti le più importanti dell'indirizzo diretto alla Congregazione Centrale Lombarda. Ora che il governo non ha risposto alla mozione del deputato Nazzari nè collo stile del Re di Napoli, nè con quello del Duca di Parma, mentre ha ripetutamente espresse le fondate speranze che i desiderii legalmente palesati abbiano ad essere dall'Imperatore graziosamente valutati; ora noi consigliamo i nostri nemici tanto accaniti contro la nazionalità tedesca a rinunciare all'uso di armi tanto inopportune, quanto disprezzabili, le quali armi, sotto nessuna condizione di tempi, è lecito abbiano a profanare la lotta per le libere istituzioni; e a chiamare l'attenzione del governo sui verii desiderii del paese con quiete concorde e con coraggio veramente virile.

Noi domandiamo ora con mente riposata quale animo italiano che veramente intenda le condizioni d'Italia potrà moderare i pensieri che tali consigli debbono suscitargli. Si può dunque con tanta meschinità, anzi diremo fanciullaggine di argomenti mettersi in capo di persuadere la immobile pazienza ai Lombardi? ai concittadini di Verri, di Beccaria, di Parini, ai figli dei Dandoli, dei Morosini; come se le scienze sociali, anzi i primi rudimenti del diritto fosser per loro cose ignote ed arcane? Che una potenza la quale diede alcune leggi, appunto per non aver a temer l'opera della libertà, che teme il pensiero e lo vorrebbe, direm quasi, incamerare, come s'adopra coi beni di qualche provincia, s'ingegni di giustificare coll'aspetto de' suoi pericoli i più strani partiti, è cosa per noi naturalissima; ma che si pretenda di confiscare il senso comune de' Lombardi, acciocchè diano retta alle favate di alcuni giornali tedeschi, è cosa che per noi trapassa ogni termine.

Perciò i lettori impareranno che il non fumar tabacco, e non avventurare malamente i propri danari al giuoco del lotto sono tentativi terroristici. Avete udito, fratelli? tentativo terroristico: sì, diremo noi, ma solo per le sue finanze, giacchè unica sorgente di terrore per questa potenza è la diminuzione delle sue entrate. Guerra a tutta oltranza dunque a questi *Convenzionali* di novo stampo che vogliono dare al mondo impaurito, e al sig. Guizot per soprappiù, una nuova edizione del 89 con note ed aggiunte, non giocando più al lotto, nè guastandosi i polmoni coi paterni cigari della I. R. fabbrica di Milano. Guerra a morte a codesti uomini della *montagna* che s'ardiscono di pensare, quando i *decreti* hanno quasi interdetto, abolito l'uso del pensiero.

E notate che i Lombardi hanno per giunta il gravissimo torto di saper d'abbaco, di maniera che osano fare le operazioni aritmetiche intorno a ciò che guadagnerebbero se i loro denari non uscissero del paese. Costoro osano di sommare quanto altri vogliono sottrarre, sicchè i Lombardi senza una fatica al mondo sono in grado di schierarvi un esercito di numeri non manco formidabile di quello delle celebrate baionette onde si fa tanto rumore. Di più, essi hanno un altro grosso peccato sulla coscienza, e ci vorrà gran tempo prima che se ne possano lavare; cioè di aver detto entro di sé, quel che fra le altre nazioni corre, come si suol dire, su per le piazze, ma che si pretendeva restasse ignoto nella loro provincia, che si vorrebbe tramutare in una picciola China.

Ed è perciò, e a scampare da pericoli imminenti, che l'aonimo scrittore ammonisce ed eccita i Lombardi perchè corrano diviati a giocare al lotto, e a riempirsi le

tasche dei zigari inoperosi. E ciò dice pel bene del paese, imperocchè se non si ripara presto a questo *deficit macchinato*, lo Stato dovrà crescere le imposte. Imperocchè queste due igieniche e moralissime industrie, zigari e lotto, producono allo stato quattro milioni di bei fiorini e per diritto o per rovescio la cosa deve seguirne a questo modo. Senonchè ove i Lombardi non s'arrendessero a ragioni sì calzanti, converrebbe pensare a qualche nuova imposizione; e forse forse la potrebbe essere di gran lunga maggiore di quella che sinora volontariamente veniva pagata dai giuocatori e dai fumatori.

Questi a un dipresso, come possono leggere i nostri italiani, sono i sottili argomenti per persuadere ai Lombardi che domandano *Riforme* la rassegnazione e l'obbedienza, e da essi l'Italia potrà farsi un concetto del modo con cui si giudicano e si vorrebbero acchetare gli animi Lombardi, e di quanto si medita nei concilii dello straniero.

Ma ciò che veramente debbe eccitare indignata meraviglia si è come nel riferito articolo si voglia tirare tutta la Germania a partecipare gl'intendimenti d'una potenza che ha mire del tutto proprie, quella Germania che con le libere indagini del pensiero s'è posta a capo delle speculazioni intellettuali, la terra di Kant, di Fichte, di Hegel e diciam anche di Schelling. Ma noi pure che le sappiamo un po' le cose pel verso, diremo che questa Germania non farà mai di ragion nazionale le politiche questioni dell'Austria.

E che così la pensino i pubblicisti tedeschi, ne abbiamo prova irrecusabile, giacchè raccolti non ha guari ad *Hepenheim* nell'Assia, stabilendo le basi delle riforme da proporsi ne' vari stati alemanni, mettevano per principio l'unità tedesca, esclusa l'Austria.

Troppo avremmo a dire per esaurir la quistione, alla quale accenna l'articolo della *Gazzetta*. Sappiano frattanto i giornali stranieri che noi intendiamo dirittamente i nostri interessi, che agli storti argomenti rispondiamo con riforme le quali ci condurranno a stabili ordinamenti politici, e che alle pretensioni esorbitanti rispondiamo con risoluto atteggiamento. Sì, la causa italiana sarà forse in guerra con le mire di qualche nazione, che noi diremmo eccezionale, ma non già con quella legge che a dispetto del sopruso e della forza diede forma alle più incivilite e feconde nazioni della terra.

Le cose di Napoli mutarono dopo scritto il presente articolo, ma noi crediamo che a cagione de' gagliardi ed austeri consigli ond'è ricco, tornerà sempre acconcio il pubblicarlo.

Altri paesi d'Italia, ne quali non ha luogo la gioia, potranno giovarsi delle calde ed oneste parole del nostro Azeglio, possano esse con la medesima schiettezza d'affetto trovare accoglienza negli animi di coloro che veramente intendono la condizione della patria comune.

LA REDAZIONE.

### DEI CONVITI POPOLARI

La dimostrazione popolare del 4 dicembre fu ad un tempo festa del popolo al Re, e festa del popolo a sé.

In quella giornata memorabile il beneficato mostrò la propria gratitudine al benefattore, e entrò in possesso del beneficio. La voce d'un padre, anziché d'un re, richiamava al comizio cittadino il popolo che da trecento anni era escluso. Il popolo l'udì, si levò, e si schierò sul campo dell'armi, degno campo di comizio a nazione guerriera. Mai nella storia nostra aveva il principe tanta accoglienza dal popolo; mai nella storia nostra aveva il popolo tanto beneficio dal principe. Il dì 4 dicembre è ormai scritto in caratteri indelebili nei nostri annali.

Ma la festa, che bastava all'omaggio prestato al re, non bastava alla gratitudine sentita dal popolo. La falange dei cittadini era un corpo composto di molte membra: un Briareo dalle cento braccia. A formare quella massa concorrevano ogni ordine: e alla pubblica gioia, fatta strabocchevole, perchè succedente al pubblico dolore, non dovea bastare il breve spazio d'un giorno. Ogni parte di quel tutto ebbe la sua gioia nel tutto, e poi di nuovo ne tripudiò per esuberanza in se stessa. Era il popolo come un atleta che giaceva a terra inoperoso, allorchè la tromba richiamavalo alla palestra: e il fremito della gioia prima ne faceva battere il cuore, e poi dal cuore si diffondeva successivamente ad agitarne tutte le membra. Furono giorni di vera esultanza nazionale perchè il popolo chiamato a legale libertà ridiveniva nazione. Fatto maturo dal tempo, grave dalla sventura, forte dall'unione, saggio dall'esperienza, illuminato dalla luce del mondo, egli sentì in quel giorno la propria dignità, e prese solennemente possesso del grado di cittadino.

Al suono del civico tamburo, ogni arte s'assembra sotto il suo gonfalone, e accorreva sulla piazza, capitana dai suoi anziani, come a' tempi della repubblica Fiorentina. E quando ebbe ciascuna aggiunte le proprie file della gran legione in quella universale magnifica mostra, volle ciascuna celebrarne di nuovo partitamente la festiva memoria. Onde l'arte della Lana, quella della Seta, del Ferro, i Studenti dell'Università, l'unione del Commercio, quella de' Medici, degli Architetti, dei Tipografi, de' Sarti, de' Calzolai, de' Materassai, tutte ebbero il loro giorno commemorativo, tutte imbandirono il lor convito sodalizio, a cui come gli antichi cittadini di Sparta, chiamavano in segno d'onore i più benemeriti della causa popolare (1). Primi al nobile esempio, perchè primi nel sentimento della vita civica, e men di noi lontani da quello della civica libertà, erano i Genovesi. Con sontuosa cena, con virili detti, festeggiavano essi l'unione della Liguria e del Piemonte, e auguravano generosi a maggiore unione, maggiore esultanza. Ovunque le aule più vaste della capitale si addobbarono allora di patrie bandiere: il busto del Re si elevò in faccia a quello del Pontefice: la croce Sabauda stese le sue braccia d'argento sull'insegna di Pio IX, e di Leopoldo II; si fe' plauso alla Lega dei Principi italiani; alla rediviva Patria italiana; s'intuonarono inni nazionali, si pronunziarono parole nazionali, si fecero voti nazionali. Allora il principio della civica eguaglianza ebbe libero omaggio in quelle assemblee, dove i capi si accostavano agli operai, il cittadino all'artiere, l'uomo che opera colla mente all'uomo che opera col braccio. Allora si attutirono gli odii e le inimicizie che prima partivano arte ed arte, capi e capi, operai ed operai. Allora, come nelle agape de' primitivi cristiani, un sentimento di evangelica fraternità si effuse in tutti i cuori; il comun gaudium proruppe in atti di benevolenza; dall'adunamento d'uomini semplici, virtuosi e operosi (come frutto da pianta) emergeva spontaneo l'avvicinamento de' cuori, e quel senso di benevolenza dai pochi si dilatava ai molti e diveniva carità; indi la carità effettuavasi nella beneficenza. Non una di tali feste del popolo che coi fiori della carità non coronasse l'unione sua, e il povero operaio trovava nel raddoppiamento di sue fatiche onde soccorrere a chi era di lui più povero. Forti destre s'unirono allora a forti destre, petti generosi a petti generosi; e tutti nella concordia conobbero comun bene, comune forza; nella discordia male, danno, debolezza comune. Allora, durante lunga serie di giorni, una cattedra parlamentare, eretta in mezzo al popolo, divulgò in tutti gli ordini del popolo, le imprescrittibili massime che ne promovon la rigenerazione; inculcò urgente a lui il dovere di pareggiar le altre classi nell'educazione e nell'istruzione, or ch'era

chiamato a pareggiarli ne' diritti; urgente a lui porsi in grado d'esercitarli con pieno discernimento, e più nelle elezioni del municipio, sì importanti al suo proprio avvenire; proclamò i paterni atti del Re, l'accostamento del cittadino sotto il livello della legge, l'abolizione del privilegio di casta (reliquia di paganesimo in società cristiana), la nuova alleanza fra la libertà e la legalità, fra il pensiero e la stampa; proclamò patrio dovere la gratitudine al Re, patrio dovere la stretta leganza della nazione col Re, patrio dovere mantenerci uniti e forti, contro uniti e forti inimici. Eletti cittadini si succedevano su quella cattedra e facevano udire nobili accenti. Là si elevò la parola di Riccardo Sineo, simile ad aurea catena che avvinghia gl'intelletti; là tuonò la parola di Angelo Brofferio, simile a pioggia di fuoco che gli avvampa. Il popolo ascoltò i suoi oratori, e si riscosse. Era la prima volta da secoli che il popolo udiva parlar dei suoi diritti; egli che, fin qui, due soli ne conosceva, il diritto di soffrire, e l'altro (di egual pienezza) quello di tacere. E, quando udì chiamarsi col nome di *Fratello*, levò il capo squalido di miseria, depresso d'abbiezione, e chiamò *Padre* il Re, e gridò con grido immenso *Viva Carlo Alberto!* Semplici braccianti, che pareano innaccessi all'idea patria, colla calda parola, coi sensi fortemente patrii mossero a ammirazione, e ne strapparono il grido al labbro più schivo o indifferente. Il popolo mostrava a tutti noi quanto il breve giro d'un secolo (dal 1821) lo avesse addentrato nelle vie dell'incivilimento, fatto meritevole della civica dignità che eragli restituita, affratellato alla grande idea che fa battere d'un sol battito tutti i cuori d'Italia.

Ecco quali furono le condizioni ch'ebbe il *Convito popolare* in un tempo ove alla letizia, sparsa universalmente e nella città e nello Stato, era necessaria una manifestazione, la quale per altra parte manteneva nelle masse il fuoco sacro della gratitudine al Principe, della fraterna unione fra i cittadini. Erano tali feste, sino a questo giorno, il pronunciamento collettivo d'un'idea patria; una forma esterna data al principio della forza che solo emana dall'unione; dell'unione che solo consta dalla fratellanza degli animi. Chi vi accorse e le promosse, fece opera di buon cristiano, di buon cittadino; perchè vi accorse non a onore del popolo, ma a onore dal popolo; perchè la grandezza del reale beneficio giustificava la frequenza di sua celebrazione.

Ma purtroppo! mutarono in brev'ora i tempi; l'orizzonte s'oscurò d'intorno a noi. Sul cielo di Napoli già sì splendido e sì sereno s'accavallaron dense e dense nuvole; e già scoppiò la tempesta. Già la guerra civile agitò sull'ultima Italia le sue faci funeree. I fratelli si armarono contro i fratelli. Il sangue italiano bagnò la terra d'Italia versato da mani italiane! Ogni giorno ingrossa il pericolo, ogni ora ripete una minaccia. Il naviglio di Napoli s'accosta al lido Siculo; il cannone tuona; e ogni volata è l'ecceidio d'uomini generosi, infelici. Ogni soffio del vento meridionale, che scorre sul Tirreno, giunge a noi umido di lagrime, grave di dolore. La morte agita il suo vessillo su quelle rive: i cataletti giran frequenti per le vie della città. Mezza Italia è in lutto: son parati in nero gli altari, in nero le pareti de' templi, in nero le vesti de' sacerdoti, in nero quelle degli astanti. Le Messe sono d'esequie. E la terra si apre largamente ai cadaveri dei nostri fratelli!

La terra apre le sue viscere, e noi, noi per Dio! chiuderemo le nostre? E in tanta pubblica sciagura, in tanta trepidazione di popoli, si troverà in Italia una sola città in festa? E saranno italiani in Italia che ardiscono profanare l'ora del comun dolore coi suoni e coi canti, senza temerli interrotti dalle imprecazioni de' lor fratelli? E si vedran da una parte le lagrime e le gramaglie, dall'altra i banchetti e le danze? Qua donne eleganti, sfarzose di gemme e di fiori, che vanno in festa; là vedove e figli orfani che pregano sui sepolcri? Come potrà, chi tripudia alle mense, non rabbrivire all'idea che il tintinno della campana dell'agonia, e le nenie dei moribondi, forse rispondono in quel momento in altra parte d'Italia al canto degl'inni e alle sinfonie di questa? Che le torce delle sepolture, e le ultime pompe dei morti, stanno ivi a fronte delle lumiere che splendon nelle nostre sale, dei ricchi addobbi che ornano i nostri festini? Ah! è ormai tempo che finisca la gioia, che cessino i canti e i plausi. I plausi a chi?

Ah! non saremmo più degni di noi, dei fratelli nostri, dei destini a cui andiamo incontro in un avvenire

nero e minaccioso; non mostreremmo comprender meglio i sacrosanti doveri che ci legano alla comune Patria, dichiarando altamente la parentela che ci stringe agl'infelici sparsi sopra il suo suolo, associando cristianamente dolore a dolore, lagrime a lagrime, lutto a lutto, e onorando la sventura colla riverenza dovuta alla sventura? Forti e gravi parole a gravi e forti uomini, in faccia a gravi e forti eventi! Passò, o Subalpini, l'ora di sventolar bandiere per le vie, d'assidersi a festive cene. Guardiamoci intorno; riportiamo lo sguardo su noi, e poi risponda chi ama la patria, se nella mestizia dell'ora presente, se nella minaccia dell'ora avvenire, son tali i virili atti che ella attende da noi. Se non sarebbe opera più degna del solenne momento in cui siamo, che ogni cittadino, ogni associazione di cittadini mostrassero la devozione loro alla cosa pubblica, non già con profonder l'oro ai cuochi e ai tavernieri, ma insieme unendo l'opera, il denaro, la volontà a vulgarizzar nel popolo gli studi e gli esercizi che lo migliorano. Se alle feste e ai conviti non sarebber ora da anteporsi quelle scuole domenicali, quelle palestre ginnastiche, quei tiri al bersaglio che ne educano le menti, che ne ingagliardiscono i corpi, che ne addestrano il braccio? E la moneta, salario del bracciante, che profusa nelle gozzoviglie ne doppia la fame, non sarebbe con ben altro interesse impiegata a migliorarne l'essere fisico e morale, a lui sovvenendo que' presidi che con più sicura guida lo avviano nella carriera così della milizia, come della cittadinanza? Non sarebbe tal sociale pecunia impiegata ad alto interesse di felicità all'uomo, di forza alla nazione, di gloria alla patria?

Pensiamoci: e rispondiamo non colla parola, ma coll'opera!

ROBERTO D'AZEGLIO.

Lo riforme del Re di Napoli sembrano a prima giunta la fedele riproduzione di quelle concesse sin dal 29 8.bre alla parte d'Italia in cui viviamo. Il senso letterale di esse armonizza con le riforme di Carlo Alberto, di Pio IX, di Leopoldo. Sotto questo aspetto esse ci offrono l'espressione di un prezioso omaggio reso alla nazionalità italiana, un pegno di adesione alla santa lega dei principi e dei popoli della penisola. Esse allontanano il timore di qualunque combinazione che potesse lusingare le mire ostili dei forestieri. — Ecco la cagione della gioia che c'invase quando ci fu dato di leggere le sovrane disposizioni del 18 di questo mese, che ieri riportammo. — Ci sarebbe tuttavia assai difficile di determinare sin d'ora l'impressione che abbiano potuto riportare i sudditi del re Ferdinando II, e specialmente quelli al di là del Faro. — Il passaggio dalla forma di una monarchia assoluta a quella consultiva; non può essere sen ibile nè efficace, salvo in un caso solo; quello di una piena confidenza, di un cordiale intendimento tra il principe ed il popolo. Il valore delle istituzioni consultive consiste ben più nelle persone che nelle cose. La garanzia si trae unicamente dalla profonda probità del Sovrano e degli uomini ch'egli chiama d'intorno a sè: dalla convinzione che ad ogni atto del governo presieda la legge d'amore e di giustizia. Per dirla schietta, e con protesta di non volerne fare nessuna benchè indiretta applicazione, le istituzioni consultive sono una cautela contro l'ignoranza, ma non contro la malvagità di coloro cui il Principe affida più prossimamente l'esercizio del suo potere. Con questo mezzo si alzano sino al trono i voti, e la piena cognizione dei bisogni del popolo. Ma ciò non serve se chi tiene in mano la somma delle cose non ha immutabile volontà di accogliere quei voti e di provvedere a quei bisogni.

Con queste considerazioni crediamo di fissare esattamente il senso e la portata delle cordiali manifestazioni date dai Piemontesi e dai Liguri all'apparire delle Riforme annunziate colla Gazzetta del 30 8.bre.

Esse contenevano una franca dichiarazione della fiducia che il popolo riponeva nel Re e nei Ministri. Fuori di questi riguardi strettamente personali, le nuove leggi non avrebbero prodotto altro che il silenzio di una ossequiosa riverenza, quale è quella con cui sogliono riceverli gli atti della Sovranità quando scendono dall'esercizio di un potere riconosciuto, i cui diritti non sono contrastati, che ha uguale facoltà di dare e di togliere, e verso il quale i sudditi si inclinano come si inclinava il buon Patriarca al volere di Dio: *Deus dedit, Deus abstulit*.

Aristotele diceva che il miglior governo era quello di un solo, purchè fosse uomo ottimo. Ma egli aveva davanti agli occhi i popoli della Grecia divisi in piccoli stati indipendenti, d'una dimensione pari ai principali Municipii degli attuali stati d'Italia. Quando invece di poche migliaia di cittadini si hanno da reggere parecchi milioni, il Principe anche ottimo non può provvedere da

(1) « *Hanc eis a civitate honoris ergo offerri mensam dicebant* » (Plut. in Lycurg. V. Xylant).

« stesso alle molteplici occorrenze del governo. Egli ab-  
bisogna necessariamente dell'aiuto dei più assennati fra  
i suoi sudditi, ed ecco il reggimento consultivo. Ma se  
nella progressiva complicazione degli avvenimenti, i tempi  
si fanno più difficili se nella possibile corruzione degli  
animi il Principe viene ad ingannarsi nella libera scelta  
dei suoi consultori, si fa sentire allora il bisogno d'un  
altro genere di istituzione e così si cammina verso i  
consulti elettivi, oppure si va avanti sino a che sian  
raggiunti i consigli deliberativi, i corpi rappresentativi.

A quest'ultimo periodo della storia delle Monarchie erasi  
accostata due volte l'isola di Sicilia, due volte il regno  
di Napoli in terraferma prima divisi in due popoli e  
poscia uniti, a seconda dei patti giurati nel 1812 e nel  
1820. Ma l'intervento straniero ruppe i patti fra il Prin-  
cipe ed il popolo, e ripresosi dal Principe il libero ed  
assoluto arbitrio, questo si mantenne intero nell'isola come  
nel continente napoletano per lo spazio di 27 anni.

Gli scrupoli della censura non ci permetterebbero  
verisimilmente di investigare quale sia il modo con cui  
il Governo napoletano abbia usato di questa larghezza  
di arbitrio, nè sino a qual punto esso possa sperare di  
godere di quella fiducia, che fa la forza e la felicità  
delle Monarchie consultive.

Solo diremo che questa fiducia, qualora non si  
fosse peranco acquistata, potrebbe ottenersi con una  
accurata scelta delle persone che saranno chiamate  
ad occupare le principali cariche dell'Amministrazione  
pubblica. In essa stara quella garanzia che i popoli non  
possono trovare nella storia del passato governo e neanche  
nella forma degli ordini vigenti. Il regno di Napoli ebbe  
sin dal 1816 la Corte di Cassazione ed i Consigli Pro-  
vinciali. Crediamo che ci sia lecito di supporre almeno  
che il favore di queste due istituzioni abbia potuto es-  
sere neutralizzato dalla incapacità degli uomini che erano  
chiamati ad attualizzarle.

Il simile avverrebbe delle nuove concessioni, qualora  
non vi fosse maggiore felicità nella scelta delle persone.  
Di qual utile, a ragion d'esempio, sarebbe il decreto  
sulla stampa, se la censura fosse affidata ad uomini ti-  
midissimi ed esitanti, quand'anche non fossero né retrogradi,  
né malvagi?

Nel testo medesimo delle leggi sulla stampa noi troviamo  
una limitazione affatto inopportuna e che sembra nas-  
condere una incredibile repugnanza contro ogni pensiero  
d'ulteriore progresso. L'articolo 6 delle leggi di Napoli  
del 19 gennaio, riproducendo quasi letteralmente l'ar-  
ticolo 4 delle RR. Lettere Patenti del 30 ottobre 1847  
di Carlo Alberto, aggiunge alle opere di cui non si  
permetterà la stampa anche quelle che siano per offen-  
dere, non il governo sussistente, ma anche la semplice  
forma di esso. Con questo pare che siasi voluto esclu-  
dere, la facoltà negli scrittori di dare al Sovrano utili  
avvertimenti tutt'al più che nel progredire dei tempi, nel  
succedersi degli avvenimenti, la forma del governo po-  
tesse non più ritrovarsi in armonia colle condizioni del  
paese.

Restrizioni dello stesso genere si rinvennero nella  
legge napoletana del 18 gennaio ampliata delle isti-  
tuzioni provinciali e comunali. Coll'articolo 203 del-  
l'editto di Carlo Alberto del 27 novembre 1847 si las-  
cia ai consigli divisionali, con la semplice annuenza  
del Commissario Regio, di ordinare la stampa dei pro-  
cessi verbali e la distribuzione di essi a ciascun Consi-  
gliere. Per contro col numero 2 dell'articolo 2 della  
legge napoletana 18 gennaio, gli atti dei consigli pro-  
vinciali e gli stati discussi non possono essere resi pub-  
blici per la stampa salvo dopo la Sovrana approvazione.  
— In questo modo si cangia essenzialmente lo scopo della  
pubblicità. — Nel nostro paese il Re vuole che tutti i cit-  
tadini siano ammessi ad esprimere il loro parere sui  
voti dei Consigli divisionali prima che essi siano rive-  
stiti della sanzione Regia. Non così secondo la legge  
napoletana. La pubblicità dei voti serviva per far cono-  
scere la ragion della legge, non già per discuterne il  
merito. Carlo Alberto vuole che le istituzioni comunali  
e provinciali e la stampa si diano la mano per rendere  
sicura e compiuta l'espressione della pubblica opinione.  
In Napoli la stampa non è peranco chiamata ad eserci-  
tare ufficio di eguale importanza.

Abbiano i nostri fratelli di Napoli e Sicilia la cet-  
tezza che noi caldamente invociamo quel giorno, nel  
quale, compiuti i politici ordinamenti in Italia, possano  
stringersi principi e popoli con fermo ed incancellabile  
patto.

RICCARDO SIMIO

I poveri muri delle case di Milano è già da gran tempo  
che sono obbligati a tollerare menzogne insieme con le  
verità. È noto che essi eran divenuti le pagine ove il po-  
polo manifestava le sue simpatie e i suoi bisogni, oggi  
manti sacrileghe li profanano con le calunnie, per sem-  
minare il dubbio negli animi fraterni.

Immaginate che spesso su quei muri si leggono ora  
queste parole **DIFFIDATE DI CARLO ALBERTO**, e tale

misero e vecchio trovato non è difficile intendere da  
qual banda venga, sicché quelle parole posero ne cuori  
lombardi maggior fede, perchè da esse si scorge chiaro  
di che abbia timore il potere.

Per giunta, la Società d'incoraggiamento, che era l'unica  
istituzione la quale potesse giovare il paese, fu chiusa  
per ordine del Serenissimo Arciduca Viette col mezzo  
del delegato Bellati in persona. — Perché? Noi si dice,  
ne si può indovinare.

Le perquisizioni continuano, e Brescia pure n'è af-  
fitta. Se ne fece una al vecchio Mompiani, anima  
santa, alla quale di tanto va debitrice la causa del vero.  
A Venezia pure ebbero luogo nuovi arresti, fra i quali  
vuolsi notare quelli di Avesani e Mocenigo. Forse l'ar-  
resto del primo è dovuto al temperato indizio, che egli,  
come abitante in Venezia, mandava alla Congregazione  
centrale.

Ci giunge la seguente protesta, e noi ci rechiamo di  
buon grado a renderla pubblica, poichè riguarda cosa  
di grandissimo momento.

Non è a dirsi quanto importa che i segreti domestici  
siano rispettati, e di quanto scandalo sarebbe per la  
moralità della causa italiana, se potessero aver luogo fra  
noi le nozze onde si accusa qualche impiegato postale.

Per amor del vero, dobbiam confessare che accuse  
non diverse da quelle di cui parla la protesta noi pure  
udimmo, ed è perciò che ai desideri dell'onesto im-  
piegato italiano aggiungiamo i nostri voti, perchè il  
Governo proceda ad una disamina in guisa da togliere  
ogni sospetto. Crediamo inutile di osservare qual triste  
concetto potrebbe fare lo straniero de' nostri paesi, se  
valendosi dell'oro, trovasse modo di entrare nel san-  
tuario de' nostri affetti domestici, delle nostre coscienze.  
Speriamo che una severa ed imparziale indagine leverà  
ogni dubbio, e giustificcherà pienamente chi si vorrebbe  
accusare.

#### LA REDIZIONE

Nel num. 21 del *Risorgimento* in un articolo tendente a spal-  
leggiare una questione di diritto internazionale intavolata dal ca-  
valiere Giovanelli, fummo C. Negroni, l'autore argomentando  
da un fatto di cui tuttavia non si rende garante, tocca di un  
impiegato delle RR. Poste, il quale scodato dall'oro straniero non  
avrebbe niente meno che fatto volare nelle mani della clumate  
Polizia Austriaca le lettere di alcuni studenti Lombardi per pre-  
cauzione imposte in un ufficio di questi Regni Stati.

Chiunque lesse quello scritto non pote non essere altamente  
indignato a quella narrazione, e più di tutti certamente lo furono  
gli impiegati delle Regie Poste, ai quali rifugge l'animo dal pen-  
siero che esista fra essi un miscelabile di tal fatta, e che se po-  
tessero soltanto supporre non esiterebbero un istante a denun-  
ciare quest'italo Giuda, designandolo alla pubblica esecuzione.  
Se non che il sig. Negroni, col promettere di non assumersi la  
responsabilità di tanta accusa, grandemente ci fa dubitare della  
verità della medesima. Ad ogni modo noi eccitiamo l'attenzione  
di chi presiede all'Amministrazione delle Regie Poste, e spe-  
riamo, che zelante come egli debbe essere dell'onore de' suoi  
impiegati, vorrà chiedere a chi di ragione gli opportuni schia-  
rimenti su di un fatto, il quale quantunque dubbioso, fa ciò  
nondimeno pesare sulla generalità degli impiegati postali un atroce  
ed ingiurioso sospetto cui fa mestieri venga tosto atterrito, onde  
non dia luogo alla giusta diffidenza che potrebbe ingenerarsi nel  
Pubblico.

Un Impiegato Postale

#### CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

GENOVA 27 gennaio. — Il turpe articolo della *Presse* del 19,  
dettato da scrittore italiano, eccito in Genova una generale in-  
dignazione. Quelle basse colonne scagliate contro a due popoli  
e ad uomini che diedero in tempi difficili non equivoci prove  
di amor di patria, fecero fremere di sdegno. Trattanto un numero  
sterminato di cittadini uniti si recò mattina in piazza Banchi,  
dimandando istantemente che lo scritto della *Presse* venisse letto  
ad alta voce, il che fu fatto, e non si tosto terminò la lettura  
che il pubblico giudizio qualificò per un libello famoso, con-  
dannandolo al disprezzo o all'esecuzione universale e ad essere  
arso pubblicamente. Fu un grido solo uscito da mille e mille  
petti: *al fuoco la calunnia, al fuoco quel putredume!* E il fuoco  
venne all'istante applicato al foglio, e nel bel mezzo della piazza  
gremita di persone fu solennemente eseguito l'atto da sé. E ciò  
ad esempio di quegli schifosi scrittori, che guidati da sozze pas-  
sioni con ogni codarda maniera s'ingegnano di vilipendere nelle  
tenebre i più onesti ed intemerati cittadini. O meschini spiriti,  
è inutile che vi occultiate: noi vi abbiamo riconosciuti. Ma cre-  
detelo che desideriam impiorum peribit.

Si è aperta intanto una sottoscrizione per l'invio a Parigi di un  
legale per intentare un processo contro il Direttore della *Presse*

onde obbligarlo a manifestare il nome dell'autore dell'articolo.  
Le liste si copiono rapidamente di firme. Gli accorrenti di varie  
casse hanno dichiarato di non frequentarli più se continueranno  
ad avere la *Presse*.

CUNEO 27 gennaio. — Monsignor Mazzi, vescovo di Cuneo,  
stampò una lunga prefazione al *Calcalario*, da cui prese a rac-  
comandare la concordia fra il clero secolare e regolare disturbata  
da nemici della religione, i quali messero guerra ai frati, e cor-  
cano di tirare al loro partito anche i sacerdoti secolari coll'in-  
tezzione di combatterli per questi qua e quelli là sperperati.

Che siasi mossa guerra ai gesuiti o loro eredi, o meglio sian  
divulgati i loro intrighi, questo lo sappiamo, ai retrogradi ed a  
chi li spalleggia, ma ai sacerdoti ed ai frati amici del progresso,  
della patria, del bene, non mai, mentisce solennemente chi osasse  
affermare il contrario. Noi ci crediamo in dovere di assicurare il  
vescovo di Cuneo che ne qui, né in altro luogo d'Italia esistono quei  
*caferrimi homines qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrin-  
secus autem sicut lupi rapaces*. Queste parole io non so quale  
effetto debbano generare nel clero. Certo chiunque pensi, parli,  
o scriva alcun che di vero sul conto dei reverendi, non potrà  
ormai essere risalutato da un prete cuneese, e ciò per consiglio  
del loro Ordinario: *ne aie eis dixeritis*.

Il Procancelliere della curia vescovile, avvocato Giorgio Ponso,  
pubblicava recentemente colle stampe un opuscolo di due pagine  
di accuse al Governo col titolo *Legge del 30 ottobre sulla stampa,  
sua influenza sulla censura ecclesiastica e scritti vescovili*. Egli  
parte mentemmo che da questi principii

« La chiesa come potestà somma esercita la sua autorità sopra  
i suoi sudditi anche coronati. Ma questa autorità della chiesa  
sta ordinariamente riposta ne vescovi, dunque sono questi nol-  
l'esercizio del loro ministero Principi, ed allora i re suoi sudditi ».

A questo ragionare chi potrà rispondere? Sicuro l'A. nella so-  
lida de' principii corre a bighi sciolti alle più curiose conse-  
guenze e conchiude « veramente se il governo avesse voluto sot-  
tentare al potere di concilio, non vi sarebbe di stupido che an-  
che l'autorità vescovile si volesse appropriare ». Evviva la logica  
del procancelliere vescovile! — I due documenti sono visibili al-  
l'ufficio della Concordia.

ISOLA MAGGIORE 27 gennaio. — Alle sventure rispondono tutti i  
cuori, tutti gli occhi s'offuscano per lagrime. L. davanti al trono  
d'Iddio così il pianto del povero come quello del ricco s'innalza  
a chiedere giustizia. Una bella isoletta piangeva i fratelli uccisi, e  
con modesta solennità portava il suo tributo alla santità della no-  
stra causa. Non sdegnino quindi i nostri lettori questa ingenua  
narrazione.

LA REDAZIONE

Sull'amenissimo Lago Maggiore havvi un'isoletta nomata Isola  
Superiore, con una popolazione di circa duecento trenta ani-  
me, che a poche eccezioni in fuori trae la propria sussistenza  
dalla pesca. Non s'aspetterebbe forse di vedere gli abitanti di  
questa isoletta informati dell'andamento delle cose della nostra  
Italia, ma pure essi fanno di tenersi benissimo alla giornata degli  
eventi, e nei momenti di riposo ne ragionano fra essi col cuore  
pieno d'amore per la patria e per l'ottimo nostro Sovrano. Do-  
lenti questi buoni isolani per le stragi di Milano e di Pavia,  
s'astenevano questa mane dalla pesca per radunarsi tutti per  
suffragare ai trucidati fratelli Lombardi. In mezzo alla chiesa  
sorgeva il nero feretro attorniato da fiori, e dopo l'ufficiatura dei  
morti venne dall'ottimo Pastore coll'assistenza d'altri sacerdoti  
cantata messa solenne, ed il tutto gratuitamente. Le donne, se  
non totalmente, però in parte erano abbigliate a bruno, e molti  
degli uomini portavano al sinistro braccio un nero velo, o se  
ella, signor Valerio, fosse stato presente a questa pia funzione,  
ne sarebbe del certo stato commosso, chiaramente leggendo sul  
volto di questi buoni isolani come nella religione cercassero un  
sollievo al loro dolore, e come dopo avere pregato per i morti,  
domandassero col cuore al Datore d'ogni bene pazienza, mo-  
derazione ed unione per il popolo, vita, forza e perseveranza per  
Pio, Carlo Alberto, e Leopoldo, o d'aprire la mente e toccare  
il cuore agli altri Principi d'Italia, affinché gli Italiani uniti tutti  
come in una sola famiglia possano senza tema fare faccia al no-  
mico straniero.

FIRENZE 22 gennaio. — È pubblicato il progetto di riordinamento  
delle scuole del granducato di Toscana. Il indirizzo che lo prende  
espone le ragioni, ma il regolamento non risponde all'aspetta-  
zione che provoca quel ragionamento. Le intenzioni di avere buoni  
maestri per buone scuole sono lodevoli, ma i mezzi non corri-  
spondono al fine. Il governo ha pubblicato questo progetto per  
che i savii stampino le loro osservazioni, egli promette di usarne  
prima di ridurre quel regolamento a legge. Quest'è forse la prima  
volta che un governo non si crede infallibile, e domanda pub-  
blicamente consiglio sopra un disciplina che vuole imporre. So-  
per tutte le leggi d'interesse universale altrettanto si facesse, non  
solo si avrebbero leggi sane, ma care. Sperasi che si faccia al-  
trattanto pel progetto di legge della costituzione dei municipii,  
e dei codici tutti, e della istituzione della polizia. Forse dal modo  
con cui si discute questo progetto della pubblica istruzione il  
governo prenderà animo al resto. E forse gli altri principii d'I-  
talia sull'esempio della Toscana, se a bene uscirà, prenderanno  
coraggio dell'imitare. Non sarà egli per Re grata soddisfazione  
di avere dato al popolo ordinamenti che il popolo stesso ha fatto  
buoni? Di chi si lamenteranno i popoli se gli ordinamenti sono  
stati sanati da loro? — La commissione compilatrice del pro-  
getto toscano avvisi che esso veniva compilato quindi non era  
peranco abolita la presidenza di Buon Governo, cioè sotto l'im-  
pero dell'arbitrio, e con qualche riguardo o paura, e non di  
meno essa non dubitava di confessare che le scuole toscane,  
meno poche eccezioni, non presentano gran che di lodevole. L'in-  
segnamento elementare, o nullo, o senza accorgimento veruno,  
o il catechismo insegnato come un indice di materie o non inteso  
o non considerato, la grammatica fatta noiosa a discepoli e di-  
sperante, la propria lingua quasi affatto trascurata, latino inse-  
gnato a tutti e non imparato da nessuno, rare le lezioni di re-

